

Il test elettorale Quel passo in più che il PCI dal '75 non riesce a fare

Di nuovo il risultato elettorale non è stato di ordinaria amministrazione. E ormai un dato costante questo lancio di segnali politici da parte del reale ad ogni occasione di voto, sia pure limitato e disarticolato, come era quella del 20 novembre. Questa volta i segnali sembrano in prevalenza rivolti verso il Partito comunista, ma dobbiamo disporci con sensibilità all'ascolto.

Senza drammatizzare e sopravvalutare un fenomeno che ha molte ragioni locali e parziali, c'è però da cogliere un inizio di tendenza, o una tendenza già in atto, che ha aspetti inquietanti e pericolosi. È stato detto — in un fondo del «Corriere della sera» — che questo test elettorale nasconde una grossa insidia: rischia di saltare tutta una strategia delle giunte di sinistra. Forse c'è un'esagerazione, però in qualche misura il problema si pone.

Bisogna distinguere. Ci sono giunte di sinistra ormai storiche, consolidate e sperimentate, che hanno anch'esse il loro carico di difficoltà, nel governo e nel consenso, ma in modo diverso dalle giunte di sinistra nuove, spesso

deboli e precarie, seguite alla svolta del '75. Su questo, dopo un primo periodo di grande slancio e di entusiasmo collettivo, si sono concentrate sia un'opposizione di contraddizioni oggettive sia il fuoco di un attacco politico vero e proprio.

L'ingovernabilità della grande città è lo specchio della ingovernabilità di un paese a società complessa, quando gli strumenti del potere sono quelli tradizionali, incapaci di mordere sulla nuova realtà, impossibilitati a collegarsi con le forze vere in movimento, impropri nel rappresentare, inefficaci nel decidere. Nella città precipitano oggi i problemi del governo sociale e mettono caoticamente in tensione individui e masse, ceti e servizi, bisogni e risposte. Queste tensioni, che sono della società tutta intera e che dovrebbero avere come interlocutore naturale il livello nazionale della rappresentanza e del governo, si scaricano poi proprio per la loro acutezza e urgenza sul livello istituzionale più vicino, il potere immediatamente visibile dell'amministrazione locale. A queste viene dal basso prima delegata e

poi rimproverata una funzione generale di supplenza governativa. Questa è una parte del problema.

C'è l'altra parte. Nella seconda metà degli anni settanta e in questi primi anni ottanta venne commissariata, anche qui dal basso, alle sinistre e in prima persona ai comunisti questa prova di governo. Fu uno scarto improvviso, sulla spinta di un mutamento profondo della coscienza collettiva, che si esprimeva in molteplici modi. Non eravamo preparati. Avevamo un partito, una rete di militanti e di dirigenti, da trent'anni arroccati su una trincea di opposizione dura. Abbiamo dovuto approntare, con l'urgenza delle grandi occasioni, uomini, idee, programmi.

Oggi possiamo dire che si fecero i conti. Di lì partirono non cento o mille giorni ma anni di sperimentazione viva, sul terreno di problemi per la gran parte di noi nuovi. Ma dovremmo sgombrare in punti chiave l'organizzazione e sul tempo lungo questo si è fatto sentire il peso di una riconversione culturale di tutto un quadro politico. E questo in mezzo a un guado che ci portava dalla difficile esperienza della solidarietà nazionale alla scelta secca dell'alternativa, con pause di autoriflessione, alcuni momenti di incertezza e anche qualche confusione.

Giorgio Galli, anticipando su «Panorama» del 21 novembre il risultato elettorale, si chiedeva perché sulle giunte il PCI perde terreno. La sua risposta è precisa: otto anni fa il PCI gestiva una egemonia, ha perso quella egemonia e per questo perde le amministrazioni. Su questo siamo disposti a confrontarci, con gli osservatori dei fatti politici, con le altre forze

politiche, tra di noi e soprattutto con la gente.

C'è un dato da rilevare. Dove non calano i votanti il PCI tiene e avanza. Dove aumenta l'astensionismo viene puntito il PCI. A Napoli la cosa è impressionante: rispetto al 26 giugno, 35.000 votanti in meno, 40.000 voti in meno al PCI. Di fatto il travaso sarà poi stato più complicato, ma qui il segnale c'è. Se si colloca poi la perdita soprattutto nel quartiere «rossi», il segnale si fa più preciso. C'è una fascia elettorale in attesa, che si chiama fuori, e così dichiara di essere insoddisfatto della risposta che come amministratori abbiamo dato sia al problema urgente che ai problemi importanti. C'è una base sociale tradizionale, che non cambia cavalcando, non molla preferenza elettorale, non passa da noi ad altri, ma vuole da noi un'iniziativa chiara e credibile, forte e vincente. E ci sono i luoghi critici, sia quelli delle esistenze precarie e alternative nascoste nelle pieghe della società, sia quelli delle nuove funzioni che emergono alla sua superficie e che chiedono riconoscimenti di status e di potere: questi luoghi, con linguaggi diversi, aspettano da noi la stessa cosa, una politica di movimento che incida sugli equilibri generali e una mossa di rinnovamento che intervenga sugli strumenti di organizzazione.

E qui che segniamo il passo dal '75-76 ad oggi, dopo il grande balzo del consenso di massa, dopo il mutamento di immagine e la trasformazione di ruolo del partito nella società e nel sistema politico. L'adattamento della forma organizzativa e la continuità dell'iniziativa politica non sono stati all'altezza dei compiti nuovi che società e istituzioni ci imponevano. Vanno fuori strada i compa-

gni socialisti col loro ritorno sulla mancanza di una nostra cultura di governo. Questa è rapidamente cresciuta a livello locale in questi ultimi anni. Non altrettanto rapidamente è cresciuta la capacità del partito di rappresentare e interpretare i grandi bisogni diffusi di una società diversa, per portarli a una almeno parziale soddisfazione attraverso i livelli istituzionali più vicini.

Ha ragione Bassolino quando trova una delle ragioni della sconfitta di Napoli nell'essersi il partito identificato troppo — lo direi troppo immediatamente — con il governo della città. Specialmente di fronte a coalizioni deboli, di cui noi siamo una parte sebbene dall'interno contestata e attaccata — e questa è stata la condizione di quasi tutte le «nuove giunte di sinistra» — occorre rilanciare l'idea e la funzione di un partito-stimolo, di un partito-pungolo, un partito interprete, non mediatore tra forze politiche, ma canale di comunicazione tra città reale e governo urbano, sensibile nell'ascolto, razionale nella proposta. È essenziale l'autonomia nell'organizzazione delle lotte, e lo spostamento e il mutamento di queste sul terreno della città, per mantenere e accendere il consenso intorno a un'idea di trasformazione con gli strumenti del governo anche locale.

E presto, e i dati di questo turno elettorale non sono sufficienti, per parlare di una caduta di egemonia. Ma è certo che c'è una trasformazione in atto della pratica politica dell'egemonia. Si fa più complicato l'intreccio tra iniziative, partecipazione, rappresentanza, influenza, e ci vuole una maggiore forza e più diverse capacità per dominare questo intreccio.

Mario Tronti

LETTERE ALL'UNITÀ

La collettività ha interesse a capire che cosa accade nel nostro Parlamento

Caro direttore,

sono uno dei tanti giovani che per la prima volta quest'anno ha la tessera della FGCI. Ho letto il 17-11 l'articolo riguardante le polemiche che sono sorte intorno ai 16 minuti (soli, dico io) di resoconto del dibattito parlamentare sui missili e gli interventi di Nilda Jotti e Sergio Zavoli.

Non sottovaluto, come dice Zavoli, l'impegno della Rai-TV nella forte e difficile competizione con la TV privata, ma non accettere, come alternativa ai 16 minuti, una trasmissione di un'ora per tre sere è assurdo e ridicolo, data l'importanza del problema.

È il quarto anno consecutivo che vediamo, tramite Rai-TV, il solito spettacolo televisivo. Fantastico, da anni sopportiamo i soliti giochi a premi, da anni sopportiamo con rabbia l'ultralibertà dei telegiornali, manipolati dai partiti-padrini della Rai-TV (vedi il modo in cui ci sono stati imposti i vari servizi sull'invasione dei marines Grenada e quelli, che per numero e durata hanno lasciato molto a desiderare, sulla marcia della Pace del 22 ottobre); e per soli 16 minuti succede il finimondo?

No, caro Zavoli. «Gli interessi primari della collettività» — cui lei si richiama — sono quelli di seguire, vedere e capire cosa realmente accade dentro e fuori del nostro Parlamento, dentro e fuori della nostra Italia.

MAURO MOSCHITTI
(Lenola - Latina)

«...gli è del tutto estranea la cultura di un grande movimento di riscatto»

Caro direttore,

mi riferisco alla nota apparsa nella prima pagina del nostro giornale di domenica 20 novembre e precisamente alla trascrizione di alcuni passi del discorso tenuto dall'on. Pietro Longo al Teatro Cilea di Reggio C. Non nascondo di essermi un po' divertito, certo non sarà stato il solo.

Scherzi a parte, vorrei dire al personaggio in causa che, pur non avendo tanta simpatia per l'on. Andreotti, per ovvie ragioni, ho però grande stima per l'uomo, per la sua cultura e intelligenza politica e per le sue capacità di intuizione.

Posso capire l'acredine che l'on. Longo ha nei confronti del Partito comunista italiano visto che gli è del tutto estranea la cultura di un grande movimento internazionale che ha riscattato centinaia e centinaia di milioni di lavoratori dalla schiavitù del capitale, ma non capisco perché se la prenda tanto anche con i suoi partners di governo, quando questi gli consentono di gestire assieme a loro il potere pur potendone fare a meno, per quel poco che lui rappresenta. Forse vorrebbe anche Palazzo Chigi?

GUGLIELMO ANASTASI
(Catania)

La gente, da noi, proprio perché non siamo come gli altri, non ammette errori

Caro Unità,

sento la necessità di confrontare, con altre, alcune mie riflessioni sull'andamento degli esiti elettorali proprio dove il calo dei voti pareva impensabile.

Io non credo che i napoletani non fossero al corrente delle battaglie coraggiose fatte dai comunisti per combattere le pesanti eredità trovate; credo invece che abbiano capito che i comunisti sanno amministrare in modo diverso dalle passate Giunte, cioè onestamente, senza clientelismi, perseguendo un obiettivo di giustizia senza privilegi, né privilegiati; un obiettivo di rigore, pulizia morale che va però a intaccare privilegi e privilegiati. Una politica di ampio respiro che, tuttavia, mentre prepara un futuro migliore, nell'immediato magari diventa scomoda.

Forse, e non solo a Napoli, come partito non siamo abbastanza tra la gente per far capire che l'abolizione del clientelismo, dell'assistenza, dei privilegi è un sacrificio finalizzato al reale inserimento di meccanismi di equità, giustizia, socialismo e che questi non si inseriscono certamente in modo indolore.

Forse non accorriamo abbastanza il divario tra le cose che diciamo di voler fare e quelle che noi effettivamente riusciamo a fare. Nel posto dove noi governiamo o abbiamo governato deve restare un segnale di efficienza, partecipazione, impegni mantenuti; mai un segnale di promesse non mantenute; mai di promesse non realizzabili.

Occorre dire con chiarezza quello che con certezza riusciremo a fare per primo, come vogliamo muoverci per raggiungere gli altri obiettivi che ci prefiggiamo, spiegando sempre e chiaramente anche le reali difficoltà che incontriamo nel perseguirli. Non possiamo dimenticare che se la gente accetta che gli altri partiti siano quel che sono, da noi, proprio perché non siamo come gli altri, non ammette errori.

Certo vi saranno in questi giorni analisi che porteranno tante diverse spiegazioni; ma se le mie modeste riflessioni potranno aver contribuito all'interesse del mio partito, ne sarò felice.

VERA BIANDRINO
(Torino)

«La lingua batte...?»

Caro direttore,

I giornalisti hanno potere e responsabilità di indirizzare o addirittura creare mutamenti che formano nei diversi momenti la cultura di un popolo.

La Nazione del 17-11 titola il suo articolo di fondo Virile realismo per l'approvazione della Camera all'istituzione di un gruppo di lavoratori dalla schiavitù del capitale, ma non capisco perché se la prenda tanto anche con i suoi partners di governo, quando questi gli consentono di gestire assieme a loro il potere pur potendone fare a meno, per quel poco che lui rappresenta. Forse vorrebbe anche Palazzo Chigi?

FRANCESCO VALTRIANI
(Lenci - La Spezia)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale. Il quale, a conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo Cesare PAVANIN, Lendinara; Agostino BUONO, Portici; Antonio DEDATO, Cosenza; Elsa SEVERINO, Sarno; Walter BONO, Masone-Gronova; Roberto MAROCCHI, Bologna; Ivano VERSARI, Forlì; Andrea MASARO, Milano; M.G. Ozzi; Aldo AGUS, Padova; Elio GIRELLI, Malo; dott. Manlio SPADONI, S. Elpidio; Mario BIANCHI, Novoro Tarso; Marino GASPARI, Trapani; Bruno OLINTI, Cagliari; Pietro Francesco BOCCUTI, Crosia; Cesare SIST, Taino; Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna (sottoscrive lire cinquemila per l'Unità); P. VOLEDO, Buccinasco («Dirò subito che l'Unità», così com'è, mi piace, meno però due cose. La prima è lo spazio bianco e vuoto ai lati e sopra la testata. La seconda è: le tre e anche quattro pagine di linguaggi e cultura non sembrano esserci?);

I COMPAGNI del Circolo FGCI, Salsandra («Siamo dei giovani comunisti, leggiamo con interesse l'Unità»; soltanto vorremmo che il formato di questo giornale fosse un po' più grande, per poterlo più facilmente sfogliare); Alberto PORTESI, Fiumicino di Arda («Giocare coi missili non è come a dama. C'è invece poco tempo per la guerra perdersi che ha sempre portato a periodi di immenso dolore»);

Luca POZZATI, Milano («Di fonti di informazioni — imperfette finché si vuole, ma sostanzialmente rispettose dell'intelligenza dell'interlocutore — qual è l'Unità e c'è bisogno ora più che mai: allego lire centomila a titolo di sottoscrizione»); Maurizio ZEPPELLI, Orvieto Scalo («Non credo che poteri decisionali di vastissima portata e responsabilità possano essere tutti lasciati nelle mani di uno o di due poteri, per quanto grandi essi siano. Credo sia necessario invece, oggi più che mai, fare in modo che la volontà, la rappresentatività di ogni popolo trovino il giusto, insopprimibile spazio politico e decisionale spontaneigli»);

Giovanni VICINI, Milano («Cavour disse che prima di armonizzare nord e sud, si sarebbe arrivati sulla luna. Sulla luna l'uomo c'è arrivato, ma l'armonizzazione fra nord e sud è ancora in alto mare»); Marcello CORNALDESI, Milano («Aspettavo che, come tutti gli anni, il nostro giornale ricordasse con più rilievo agli immemori, l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Non sono proprio entusiasta delle ricorrenze, delle cerimonie, ma non possiamo dimenticare quale spiritualità ha dato all'umanità sofferente, schiava, questo avvenimento»); G. Paolo TARLAZZI, Lugo («Credo di interpretare il pensiero di moltissimi italiani se ti chiedo di informarci su come i vari generali, petrolieri ecc. hanno rimborsato la collettività del mal tolo o mal guadagnato»);

Sulla polemica «USA e URSS due modelli simili» — aperta da un dibattito tra Maurizio Ferrero e Armando Savio e seguita da lettere di lettori che abbiamo pubblicato — ci hanno scritto altri compagni che ringraziamo: O.G. di Albisola (Savona); Pino CRACAS di San Lazzaro (Bologna); Domenico DONATI di Volturno (Napoli); Nicolò NOLLI di Genova; Rolando GIUFFRÈ di Firenze.

INCHIESTA

Sistema scolastico e lavoro, ipotesi a confronto - 1

La «Methodos», una società di consulenza aziendale di Milano, non crede ai titoli di studio: pensa che il futuro appartenga all'«intelligenza marginale», cioè alla capacità individuale di mutare rapidamente metodi e luoghi di lavoro



«La scuola del 2000? L'azienda»

MILANO — Ragioniere? Licenziato? Perito tecnico? Ma no, per le aziende del 1990 e dintorni non avrà più importanza un titolo di studio. Quasi controvoce — dicono esperti del settore — il responsabile della selezione del personale guarderà distrattamente il curriculum di studi seguito e passerà ad altre domande: che cosa sai fare veramente? Che cosa hai fatto finora? Che gusti hai?

E la scuola? La scuola servirà, certo, ma più per costruire una base solida e grezza, garantire il necessario allenamento psico-fisico e qualche conoscenza di base. Il resto, il «profilo professionale», sarà appreso lì, in azienda, e dopo pochi anni sarà già vecchio. Bisognerà aggiornarsi, cambiare, imparare ancora. Insomma, l'uomo lavoratore degli ultimi anni del secolo non avrà grandi istituzioni scolastiche che gli forniscano un titolo di studio. «Intelligenza marginale», la capacità di mutare rapidamente metodi e luoghi di lavoro.

Questo scenario è disegnato da Alberto Cabini e Giorgio Zangrandi, ricercatori della società di consulenza aziendale «Methodos» di Milano. È una società che si occupa di metodologia e tecnica di trasmissione delle conoscenze nelle imprese. L'ultima ricerca realizzata ha avuto come committente la Confindustria e riguardava proprio il futuro dell'istruzione, la scuola nel 1995.

Dunque, finita l'era delle grandi scuole, degli istituti tecnici e dei licei che hanno finora sfornato i quadri medio-alti delle aziende? «Ma è già finita — rispondono Zangrandi e Cabini — (e li citeremo assieme, perché le loro risposte sono complementari) — la formazione richiesta dalle aziende è di tipo manageriale, de-specialistica. Ai

giovani oggi le grandi aziende non chiedono un diploma, ma la capacità di cogliere a blocchi i processi tecnici, e di analizzarne le conseguenze, di comprendere i punti decisionali e di utilizzare i detentori di conoscenze, cioè le banche-dati. Detenere semplicemente delle conoscenze non è più funzionale né produttivo. La più grande società di consulenza statutaria presenta a chi chiede di essere assunto un gruppo di nove domande. Quella sul corso di studi è l'ultima.

Insomma, secondo voi, la scuola non dovrà più suscitare grandi aspettative, ma dare una formazione di base sulla quale poi interverranno le aziende. E questa formazione di base non esiste già? Non è già nella ramificatissima scuola media superiore?

«Ma questa scuola è lontanissima dalla realtà culturale delle aziende e ancor più dal progresso tecnologico. Negli istituti tecnici industriali ancora si tira di lina mentre nei manuali le macchine a controllo numerico si vedono dedicate tutt'al più un capitolo».

Quindi voi prevedete una conflittualità tra scuola e azienda?

«No, piuttosto accadrà — accade già ora ma potrebbe accentuarsi — che i giovani realizzino, come già nelle università, dei propri percorsi di studio in vista della scuola alla formazione professionale, ad esperienza di scuola-lavoro eccetera e che le famiglie paghino di farsi i loro recuperi di efficienza richiesti dal mercato del lavoro ma non forniti da una struttura scolastica obsoleta e rigida. Quanto al cosiddetto «extrascuola», quella miriade di corsi privati o semi-privati, credo che resteranno una integrazione marginale della istruzione scolastica pubblica. Certo, l'ideale sareb-

Dice il protagonista del film «Jonas che avrà vent'anni nel duemila»: «I profeti sono uomini che fanno grandi buchi nel futuro, ma sono troppo bassi per guardarci dentro». Così, cercare delle risposte alla domanda «quale sarà l'istruzione nel 2000» è cercare di indovinare mutazioni che tutti ritengono ormai inevitabili ma che pochi riescono a descrivere nei loro caratteri essenziali. Eppure, come disse il ministro della Pubblica Istruzione il giorno dopo aver autorizzato il sovraccollamento delle classi, «gli studenti universitari del 2000 hanno già un piedino nel nostro sistema scolastico». Intuire però quali punti di studio adotteranno, è impresa ardua. Abbiamo quindi cercato di raccogliere pareri di studiosi che si occupano di ricerche sociologiche, di previsioni, di studi storici, proprio per avere qualche ipotesi, magari estrema, e su quella riflettere. Perché è indubbio che gli ultimi anni del secolo li stiamo preparando ora.

Alcuni processi, d'altronde, sono già in movimento. Il modo tradizionale di spendere gli anni di studio dopo le elementari è, per milioni di ragazzi, profondamente mutato. La scolarizzazione di massa ha comportato una prima impensabile: ragazzi che trascorrono o due anni nella scuola superiore, per poi passare alla formazione professionale e ritornare, anni dopo, di nuovo alle superiori o andare all'università; la moltiplicazione di esperienze miste di studio e di lavoro; un decadere di fatto del valore legale del titolo di studio. Tutti questi processi possono però condurre in direzioni molto diverse i destini di altri milioni e milioni di ragazzi italiani. È quindi legittimo «fare un buco nel futuro». Più autorevolmente di noi, numerosi esperti e studiosi lo tentarono in un convegno della casa editrice «La nuova Italia» che si apre oggi a Roma. Questa nostra inchiesta può rappresentare quindi anche un contributo a quel dibattito.

Ma se si farà la riforma... «Ma si farà? Noi prevediamo piuttosto un sistema scolastico stagnante. Ciò che cambierà, piuttosto, sarà la società, destinata a diventare più omogenea. Una società dove i valori verranno sempre più condivisi».

È possibile una società più conformista e contemporaneamente un distacco così netto tra scuola e mercato del lavoro?

«Sì, ma dobbiamo intenderci sulla parola conformismo. Un conflitto tra cultura aziendale e mentalità dei ragazzi è già oggi sensibile e col passare degli anni si accentuerà. I giovani tenderanno a privilegiare l'altre e creatività sulla competitività, le competenze umane su quelle tecniche, il rapporto conformistico con il lavoro (tipo «prendi i soldi e scappa») e la soddisfazione dei bisogni più che la carriera. Esprimono però un valore, né industriali né antindustriali come invece avvenne nel '60. Dove si ricompongono queste aree di conflitto? Non certo nella scuola. Piuttosto nelle aziende dove avverranno negoziati su obiettivi limitati e non su grandi valori. Sarà una sorta di neo-corporativismo, forse, ma più avanzato. E sarà tutto nel rapporto tra intelligenza individuale e cultura aziendale».

be un sistema formativo che adeguasse il livello minimo di conoscenze fornite. Una scuola insomma che permettesse ai giovani di conoscere perfettamente l'inglese e i processi logico-algoritmici, e li mettesse in grado di saper raccogliere e organizzare dati e notizie.

Per fare un esempio: una scuola con meno storia e geografia e con più antropologia e sociologia, con un passaggio deciso dalla conoscenza dei fatti alla comprensione dei processi....

Ma se si farà la riforma... «Ma si farà? Noi prevediamo piuttosto un sistema scolastico stagnante. Ciò che cambierà, piuttosto, sarà la società, destinata a diventare più omogenea. Una società dove i valori verranno sempre più condivisi».

È possibile una società più conformista e contemporaneamente un distacco così netto tra scuola e mercato del lavoro?

«Sì, ma dobbiamo intenderci sulla parola conformismo. Un conflitto tra cultura aziendale e mentalità dei ragazzi è già oggi sensibile e col passare degli anni si accentuerà. I giovani tenderanno a privilegiare l'altre e creatività sulla competitività, le competenze umane su quelle tecniche, il rapporto conformistico con il lavoro (tipo «prendi i soldi e scappa») e la soddisfazione dei bisogni più che la carriera. Esprimono però un valore, né industriali né antindustriali come invece avvenne nel '60. Dove si ricompongono queste aree di conflitto? Non certo nella scuola. Piuttosto nelle aziende dove avverranno negoziati su obiettivi limitati e non su grandi valori. Sarà una sorta di neo-corporativismo, forse, ma più avanzato. E sarà tutto nel rapporto tra intelligenza individuale e cultura aziendale».

Romeo Bassoli

LA PORTA di Manetta

REAGAN HA AMMESSO CHE L'EVENTUALITÀ DI UNA GUERRA IN EUROPA PREOCCUPA MOLTO GLI AMERICANI

MA HA GIÀ PREDISPOSTO UN PIANO DI PERCORSI TURISTICI ALTERNATIVI...